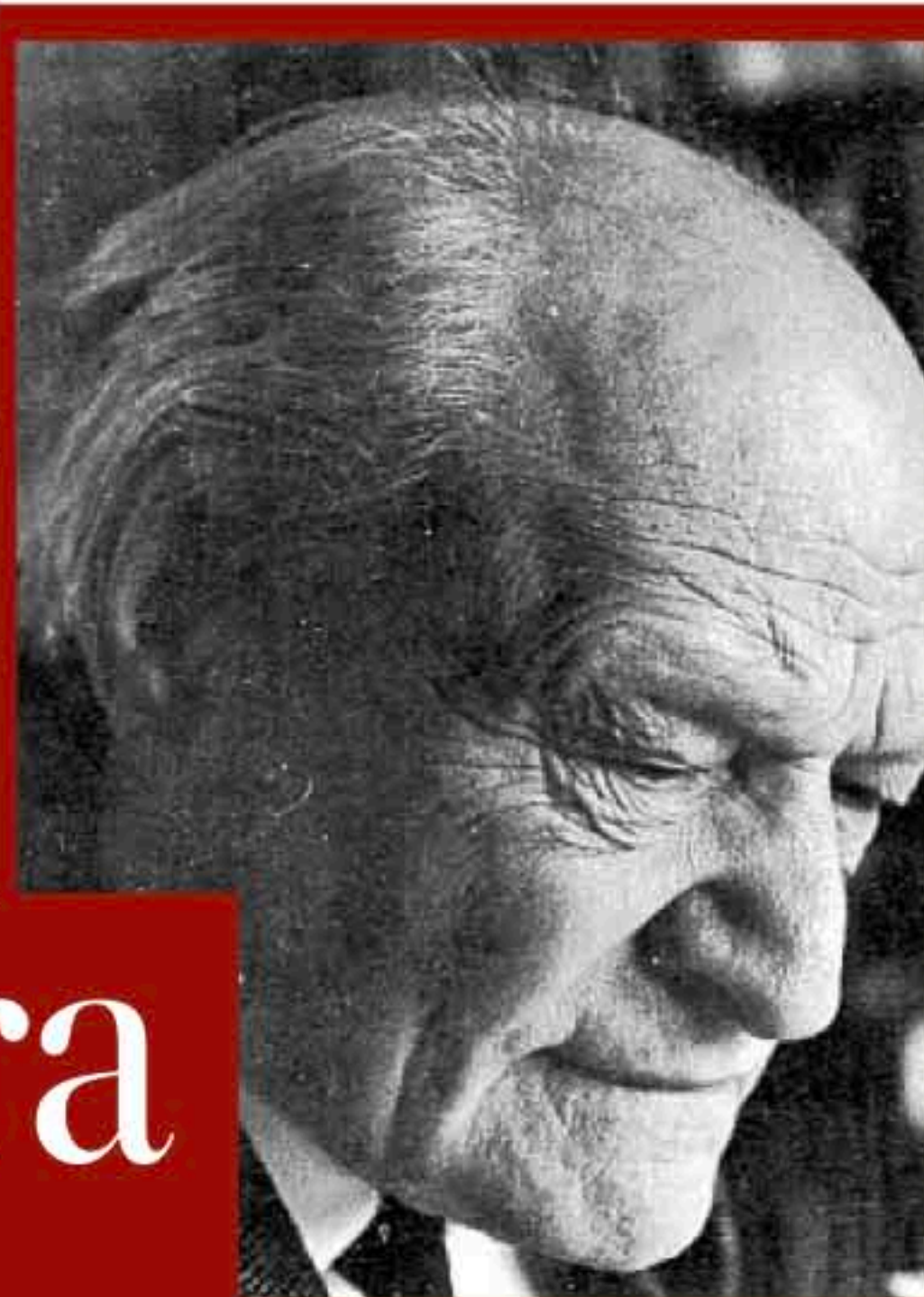


Cultura & Spettacoli

Poeti in guerra



A sinistra Giuseppe Ungaretti, a destra Joseph Roth, poeti in trincea. Sopra i musicisti Roberto Prosseda e Alessandra Ammara suoneranno, tra le altre, composizioni di Bach amate da Ungaretti per accompagnare le sue poesie



Erano stranieri in patria, perché nati all'estero o nei lembi estremi delle loro nazioni. In Egitto Ungaretti, che fino ai 24 anni non mise piede in Italia; in Galizia l'austro-ungarico ebreo Joseph Roth; a Roma da madre polacca il naturalizzato francese Guillaume Apollinaire. Tutti e tre aderirono entusiasticamente alla Grande guerra, vestendo la divisa militare per accreditarsi come cittadini delle rispettive nazioni. Furono precipitati nell'inferno delle trincee, fango e gelo, bombe che scoppiavano senza tregua rompendo i timpani e straziando i corpi, assalti alla baionetta per conquistare pochi metri di terra. E nei momenti di riposo i topi, i pidocchi, le male razioni. Queste esperienze li trasformarono: affianco al compagno morto con la bocca digrignata il poeta italiano scriveva lettere d'amore, come racconta nella poesia *Veglia*. E soprattutto rastremava il suo stile, rendendo le sue parole affilate come lame, pesanti come lapidi di marmo.

La Fondazione Musica Insieme con l'Università e Uni-

Il 28 novembre, 5 e 12 dicembre all'Unipol Auditorium rilettura in musica delle poesie di Ungaretti, Roth e Apollinaire, soldati nel primo conflitto mondiale

pol organizza la quinta edizione di una fortunata rassegna di parole e musica, che negli anni scorsi ha presentato composizioni di Baudelaire, Pasolini, Leopardi e dei poeti russi, sempre accompagnate da ottimi esecutori musicali. «1914-1918: la Grande guerra. Versi di trincea» sono tre serate a ingresso gratuito all'Unipol Auditorium di via Stalingrado 37, con la cura di Valentina De Ieso. Si inizia il 28 novembre con le poesie di Ungaretti, si continua il 5 dicembre con quelle di Roth per chiudere il 12 con i versi di Apollinaire. L'interpretazione sarà affidata sempre a un artista di navigata esperienza e di talento cristallino come Vittorio Franceschi, bolognese, attore e autore di notorietà na-

zionale, uno che ha collezionato tutti i possibili premi, compreso il Nettuno d'oro del Comune di Bologna. Ogni lettura sarà accompagnata da musiche. Quella dedicata a Ungaretti ripercorrerà con i pianoforti di Roberto Prosseda e Alessandra Ammara composizioni di Bach amate dal poeta, dissonanti suoni di Schönberg che rendevano lo smarrimento storico, composizioni di guerra di Alfredo Casella. Il percorso nelle liriche disegna l'adesione iniziale al conflitto, poi il distacco, la desolazione, la ricerca di diversi orizzonti di fraternità umana. La parabola di Roth è anch'essa significativa: riformato, sceglie di partire volontario; ferito, lavorerà all'informazione dalle retrovie, ren-

dendosi conto di magagne e macchinazioni politiche. Scriverà epittafi per i compagni caduti e invettive contro i signori della guerra. Dopo la sconfitta la sua vena poetica finirà prosciugata: passerà al reportage, al romanzo. Il Quartetto d'archi della Scala eseguirà *La morte e la fanciulla* di Schubert, un esempio di quel mondo antico che scompare con il primo grande massacro dell'epoca della società di massa, quasi un rimpianto dell'innocenza perduta. Apollinaire morirà per le conseguenze della guerra. Partito anche lui con entusiasmo tecnologico per sommergibili e aeroplani, nella logorante macabra vita del fronte si attaccherà con la fantasia a ricordi vitali, trasformando colline e trincee nelle forme delle donne amate. Le musiche di quest'ultima serata saranno di compositori contemporanei del poeta francese, Debussy, Ravel, Poulenc, eseguite dai pianoforti di Roberto Prosseda e Alessandra Ammara. (Info: musicainsieme-bologna.it).

Massimo Marino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rassegna

● La Fondazione Musica Insieme con l'Università e l'Unipol organizza tre serate per ripercorrere la Grande Guerra attraverso i versi dei tre poeti-soldati. Con una parabola: dall'adesione al rifiuto del conflitto

Mistero svelato

La fine del filosofo

Pico della Mirandola avvelenato da arsenico. La conferma ufficiale del Ris di Parma

C'è voluto il Ris di Parma, dopo 525 anni, per stabilire con certezza che Giovanni Pico della Mirandola morì a soli 32 anni per avvelenamento da arsenico. Il sospetto aleggiato per secoli sulla misteriosa morte avvenuta nel 1494 a Firenze trova ora conferma grazie allo studio delle università di Pisa, Bologna, Salento, Valencia, York e del Max Planck Institute, assieme al Ris. Ossa, unghie, tessuti molli mummificati, vestiti e legno della cassa trovati nella sepoltura sono stati sottoposti ad analisi biologiche, chimiche e fisiche per confermare l'identificazione dei resti e rilevare la presenza



del veleno. Quello che è emerso con chiarezza è che il decesso fu provocato non da sifilide ma da arsenico. Il grande filosofo e umanista modenese, divenuto proverbiale per la sua capacità di ricordare a menadito intere opere, prima di arrivare a Firenze e stringere rapporti di amicizia con Lorenzo de' Medici, Poliziano e Marsilio Ficino, era anche passato per Bologna ad appena 14 anni per studiare diritto canonico. La ricerca è stata pubblicata sul «Journal of Forensic and Legal Medicine». «Ovviamente — ha spiegato Fulvio Bartoli dell'ateneo pisano — è difficile dimostrare che sia stato un avvelenamento intenzionale, anche se questa ipotesi è sostenuta da varie fonti documentali e storiche». Le indagini hanno riguardato anche le spoglie dell'altro umanista Angelo Poliziano, pure lui scomparso nel 1494, ma nel suo caso i livelli di arsenico trovati sembrano attribuibili a un'esposizione cronica al veleno. Per conoscere invece il mandante della morte di Pico bisogna ancora accontentarsi di ipotesi romanzesche, come quelle contenute nel libro francese *Marguerite et les enragés*, in cui si avanza l'ipotesi di una trama condotta proprio dall'invidioso Ficino, maestro del neoplatonismo rinascimentale.

Piero Di Domenico
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il poeta romano

Ovidio e la musica, viaggio nella memoria. Lo stampatore bolognese e le radici della cultura europea

Il 2018 ci ha offerto la possibilità di ricordarci anche del poeta romano Ovidio, Publio Ovidio Nasone, morto nel 18 d.C. (il 17 per alcuni) in esilio a Tomi (l'attuale Costanza in Romania, sul Mar Nero) dov'era giunto nell'8 d.C., caduto in disgrazia presso Augusto.

Grande fama ebbe Ovidio in vita così nelle epoche successive alla sua morte: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Shakespeare, Chaucer, D'Annunzio e molti altri ne ripresero i miti e lo stile. Parimenti, la musica la pittura e la scultura hanno tratto dalle sue opere ispirazione e riferimenti. Molti i ricordi e le celebrazioni già intervenuti fra cui un recente convegno di studi tenutosi al Vittoriale degli Italiani *Da Ovidio a d'Annunzio*.

Miti di metamorfosi e metamorfosi dei miti, altresì la recente apertura alle Scuderie del Quirinale di una mostra *Ovidio. Amori, miti e altre storie* con oltre duecento opere in esposizione e, da alcune settimane, in libreria l'ultima fatica di Paolo Isotta *La dotta lira. Ovidio e la musica* (Marsilio, pp. 427, euro 22).

Una mostra, sappiamo, è un meraviglioso viaggio nella memoria che va percorso in solitudine (odio essere accompagnato alle mostre) così come lo è la lettura di un libro la quale ti offre l'unica vera e concreta

essenza della libertà: nessuno può frapporti fra te che leggi e il contenuto del libro medesimo, l'osmosi raggiunge il suo apogeo e il senso di libertà che ne trasuda non ha eguali. Marcel Proust ci ricordava che «ogni libro è un mondo» e Luis Sepúlveda che «La



Apollo e Dafne
Un dettaglio dell'opera di Bernini, «Apollo e Dafne» (1622). L'artista propone personaggi mitologici della classicità, ispirandosi ad autori come Ovidio. Il grande poeta romano e il suo rapporto con la musica nell'ultimo libro di Paolo Isotta

lettura dei buoni libri è una sorta di conversazione con gli spiriti migliori dei secoli passati».

Ecco, questo monumentale libro di Isotta è entrambe le cose la cui lettura è un avvincente viaggio nelle radici della cultura europea, quell'Europa che non è solo la patria della cultura classica e della nascita della polis e dei concetti di Stato e di diritto

ma è anche cultura e rappresentazione del mito.

Il teatro musicale nasce nel nome di Ovidio. Isotta ce lo ricorda parlando nel suo primo capitolo della *Dafne* di Ottavio Rinuccini, messa in musica da Jacopo Peri nel 1598. Il mito di Dafne e Apollo ci è pervenuto in forma scritta grazie a *Le metamorfosi* di Ovidio ed è grazie al tipografo bolognese Baldassarre Azzoguidi con *Ovidius, Opera* del 1471, una delle prime edizioni a stampa agli inizi dell'arte tipografica in Italia (Johannes Gutenberg, l'inventore della stampa moderna, muore a Magonza nel 1468), divenendo una delle letture rinascimentali più diffuse dato anche il potere evocativo del contenuto aneddotico.

Successive edizioni furono corredate da numerose scene figurate (ben cinquantadue per l'edizione veneziana del 1497, stampata da Giovanni Rosso).

Dell'edizione bolognese dell'Azzoguidi ci rimangono due esemplari entrambi incompleti ma un'altra edizione romana coeva a cura di Conrad Sweynheym ed Arnold Pannartz si era allora diffusa.

Molto rare e pregiate le edizioni dell'Azzoguidi, a lui il merito di aver aperto la via agli stampatori successivi. Parimenti, a Paolo Isotta il merito di averci consegnato un libro raro di altissima qualità letteraria e musicologica dedicato al rapporto di Ovidio con la musica, da portare certamente sull'arca.

Giorgio Benati
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il poeta romano

Ovidio e la musica, viaggio nella memoria Lo stampatore bolognese e le radici della cultura europea

Il 2018 ci ha offerto la possibilità di ricordarci anche del poeta romano Ovidio, Publio Ovidio Nasone, morto nel 18 d.C. (il 17 per alcuni) in esilio a Tomi (l'attuale Costanza in Romania, sul Mar Nero) dov'era giunto nell'8 d.C., caduto in disgrazia presso Augusto.

Grande fama ebbe Ovidio in vita così nelle epoche successive alla sua morte: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Shakespeare, Chaucer, D'Annunzio e molti altri ne ripresero i miti e lo stile. Parimenti, la musica la pittura e la scultura hanno tratto dalle sue opere ispirazione e riferimenti. Molti i ricordi e le celebrazioni già intervenuti fra cui un recente convegno di studi tenutosi al Vittoriale degli Italiani *Da Ovidio a d'Annunzio*.

Miti di metamorfosi e metamorfosi dei miti, altresì la recente apertura alle Scuderie del Quirinale di una mostra *Ovidio. Amori, miti e altre storie* con oltre duecento opere in esposizione e, da alcune settimane, in libreria l'ultima fatica di Paolo Isotta *La dotta lira. Ovidio e la musica* (Marsilio, pp. 427, euro 22).

Una mostra, sappiamo, è un meraviglioso viaggio nella memoria che va percorso in solitudine (odio essere accompagnato alle mostre) così come lo è la lettura di un libro la quale ti offre l'unica vera e concreta

essenza della libertà: nessuno può frapporti fra te che leggi e il contenuto del libro medesimo, l'osmosi raggiunge il suo apogeo e il senso di libertà che ne trasuda non ha eguali. Marcel Proust ci ricordava che «ogni libro è un mondo» e Luis Sepúlveda che «La



Apollo e Dafne

Un dettaglio dell'opera di Bernini, «Apollo e Dafne» (1622).

L'artista propone personaggi mitologici della classicità, ispirandosi ad autori come Ovidio.

Il grande poeta romano e il suo rapporto con la musica nell'ultimo libro di Paolo Isotta

lettura dei buoni libri è una sorta di conversazione con gli spiriti migliori dei secoli passati».

Ecco, questo monumentale libro di Isotta è entrambe le cose la cui lettura è un avvincente viaggio nelle radici della cultura europea, quell'Europa che non è solo la patria della cultura classica e della nascita della *polis* e dei concetti di Stato e di diritto

ma è anche cultura e rappresentazione del mito.

Il teatro musicale nasce nel nome di Ovidio. Isotta ce lo ricorda parlandoci nel suo primo capitolo della *Dafne* di Ottavio Rinuccini, messa in musica da Jacopo Peri nel 1598. Il mito di Dafne e Apollo ci è pervenuto in forma scritta grazie a *Le metamorfosi* di Ovidio ed è grazie al tipografo bolognese Baldassarre Azzoguidi con *Ovidius, Opera* del 1471, una delle prime edizioni a stampa agli inizi dell'arte tipografica in Italia (Johannes Gutenberg, l'inventore della stampa moderna, muore a Magonza nel 1468), divenendo una delle letture rinascimentali più diffuse dato anche il potere evocativo del contenuto aneddotico.

Successive edizioni furono corredate da numerose scene figurate (ben cinquantadue per l'edizione veneziana del 1497, stampata da Giovanni Rosso).

Dell'edizione bolognese dell'Azzoguidi ci rimangono due esemplari entrambi incompleti ma un'altra edizione romana coeva a cura di Conrad Sweynheym ed Arnold Pannartz si era allora diffusa.

Molto rare e pregiate le edizioni dell'Azzoguidi, a lui il merito di aver aperto la via agli stampatori successivi. Parimenti, a Paolo Isotta il merito di averci consegnato un libro raro di altissima qualità letteraria e musicologica dedicato al rapporto di Ovidio con la musica, da portare certamente sull'arca.